



IL CONTEMPORANEO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

da pagarsi anticipatamente

Per ROMA e per lo STATO

Tre mesi.	Scudi	1	30
Sei mesi.	"	5	—
Un anno	"	6	—

Stati Italiani e all'Estero, franco al confine.

Tre mesi.	Franchi	10
Sei mesi.	"	20
Un anno	"	40

PREZZO DELLE INSERZIONI

Dall'una alle dieci linee	Bajocelli	30
Al di là delle dieci per ogni linea	"	2

Le Associazioni per lo Stato Pontificio si ricevono da tutti i Direttori o incaricati postali all'Estero dai seguenti commissionarij

FIRENZE	Sig. Pissone per Toscana.
LUCCA	Sig. D. Grotta alla Posta.
TORINO	Sig. F. Bertero alla Posta.
GENOVA	Sig. Grondana.
REGNO delle DUE SICILIE (Napoli)	Sig. Luigi Padua.
MESSINA	Gabinetto ottorario.
PALERMO	Sig. Buf.
PARIGI	Office - Correspondance 46, Rue Notre-Dame.
MARSEILLE	madame Camoin, veuve, libraire, Rue Canebière, N. 6.
CAPOLAGO	Tip. Elvetica.
GINEVRA	presso Cherbuliez.
LOANNA	Sig. Bonanici e Comp.
LUGANO	Tip. della Svizzera Italiana.
LONDRA	Sig. Burtel e Lavel.
MADRID	Sig. Monnier.
BRUSSELLES o BELGIO,	presso Yahlen e C.
GERMANIA (Vienna)	Sig. Rothmann, -- ('u-lingo) Franz Fues.
BERLINO	Sig. Dunker.
PIETRORUBICO	Sig. Belliard.
COSTANTINOPOLI	Li Sig. Blac.
EGITTO (Alessandria)	Spittatore Egiziano.
SMIRNE	L'impartial.
NUOVA-YORK	Sig. Bortau.

AVVERTENZE

il martedì, il giovedì e il sabato

il Giornale si pubblica

L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite all'Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio, N. 122.

L'Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 8 della sera.

Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio.

Carte, donari ed altro, franchi di posta.

DELLA INSURREZIONE SICILIANA

La mala signoria
Mosse Palermo

Che chiedeano i Siciliani? la restituzione delle loro guarentigie, promessa dal governo, mallevata dalle Nazioni, e, se non altro, reclamata dal dritto di difesa contro l'arbitrio. — Il re negolla. I Siciliani dimandarono ancora; e uso di forza fu la risposta che si ebbero. — La rivoluzione è l'ultima replica dei Siciliani. Il re manda le truppe; quelle navi che già poteano essere il principio di una flotta italiana recano intenzioni di strage in Sicilia. A che pro? I Siciliani non vogliono più soltanto aver libera la Terra del Fuoco, ma essero fratelli nella famiglia italiana, essere gli eroi non della Isola, ma della Nazione. — I Siciliani non possono perire.

Avere in dominio una terra monumentale, ove non fai passo che non ti rammenti una gloria dell'intelligenza, del coraggio, dell'indipendenza!

Una terra ove non volgi lo sguardo che non miri la prova che quella terra soffre l'una dopo l'altra le tirannidi, e l'una dopo l'altra le divorzi; ove nello spettacolo terribile dell'Etna sembra che Dio abbia lasciato un documento permanente della distruzione per umiliare la superbia dell'uomo!

Una terra che domina il vasto piano del futuro commercio d'Europa!

Una terra meravigliosa ne' suoi abitanti per sferza di carattere, e acrità d'intelletto, nelle sue produzioni per inesauribile abbondanza; aver quella terra non può essere per un'anima generosa che un'ispirazione alla virtù, un'amore alla gloria, una continua trepidanza di non renderla abbastanza felice.

Ed esserne pregato da quei suditi istessi, da quelli che altre volte avean cominciato dai Vespri; esserne pregato dagli altri italiani; esserne pregato dalla Nazione dominatrice dei mari.

Vedere giustificata la preghiera dal movimento generale d'Italia, dalla iniziativa alle Riforme intrapresa dal Pontefice, e secondata dal popolo più gentile, e dal più guerriero d'Italia, senza pericolo dei principati, fra l'ammirazione delle amiche nazioni, e lo sbigottimento dei nemici; vedere emergere luminosa l'indipendenza e che ad assicurarla per sempre, non resta che l'adesione alla domanda dei popoli; e che allora la sorte d'Italia è decisa.

Sentire, che prolungato il rifiuto, giganteggia la probabilità d'una guerra, da cui o l'Italia uscisse vittoriosa, o vinta, sarebbe certa la pena del rifiuto; sì, anche se vinta; perocché la responsabilità di avere guerreggiata, e vinta l'Italia quando in mezzo alle lotte del secolo aveva innalzato il grido — libertà o religione — e con quel grido aveva ripreso l'esercizio del suo incontestabile diritto, della sua azione inciviltica cattolica e responsabilità che non lascia speranza di riconciliazione né con sé né col mondo — e poteva non cedere?

E a rincontro di tutto ciò, che possono opporre i consiglieri di Ferdinando? — A che lo consigliano di resistere? A una preghiera, che è giusta; e perché tal consiglio? perché il primo effetto dell'adesione sovrana forse sarebbe lo allontanarsi dagli autori di tali consigli. Ecco di quanta mole è la gloria della resistenza!

E così un esercito addestrato, e numerosissimo, che costò tanti milioni al popolo napoletano, che faceva dimandare a tutti, quali imprese guerriere ravvolgesse nella mente Ferdinando di Napoli, a qual gloria aspirasse.... quell'esercito non era destinato a vendicar l'onte d'Androcco, non ad aggiungere l'irresistibilità della forza alla Lega dei Principati Italiani, non a bivaccare coll'esercito Piemontese e Romano alla vigilia del combattimento — era destinato a combattere il popolo — Oh! Se ancora v'ha tempo, oh declini il ro tanto sventura dall'Italia! Il momento è solemne; e forse già i fatti hanno tolto luogo ai desideri.

CESARE AGOSTINI

DIPLOMAZIA EUROPEA

In questi ultimi giorni vi era sparsa la voce che fosse morto il sig. Metternich, voce nata forse dalla nuova della sua malattia, e che non fu ancora né smentita, né confermata. La fama della sua perizia diplomatica, e l'autorità del suo nome presso le corti europee, danno molto interesse a questa notizia, e molti presagiscono grandi cambiamenti nella politica del gabinetto di Vienna.

Se ciò fosse vero, se i destini d'una nazione, se la pace, la gloria, la fortuna di tanti popoli dovessero dipendere dalla volontà assoluta di quel solo ministro, noi compiangeremmo la sorte di un regno condotto a tale da non dover sperare di veder cambiare in meglio le sue condizioni, che alla morte d'un uomo.

Un tal fatto sarebbe indizio certo di mancanza d'intelligenza e di forza nei consigli di coloro che puro in gran numero sono chiamati a guidare la somma delle cose in quel gabinetto. Ma non potendo noi per moltissimi fatti non persuaderci esistere nel Consiglio aulico di Vienna uomini sommi per istudio profondo di politica, e vedendo d'altra parte che costoro secondano tutti il sistema adottato dal Sig. Metternich, asseriamo, senza timore d'ingannarci, che quel sistema sopravviverà alla sua morte perché dipende da una cagione più forte della sua volontà, da una necessità fatale che trascina gli uomini e le cose senza riparo possibile. La qual cagione o necessità sarà compresa facilmente, se si considera la natura di quel governo, che essendo composto dall'aggregazione di tanti popoli diversi fra loro per indole per costumi, come per lingua e per lingua; e che comandando su quasi tutti per solo dritto di conquista, non può allontanarsi d'un passo dalla condizione d'un regno assoluto, se non vuol correre il rischio di vedere un giorno separarsi dal tronco principale le membra legate con deboli fila. Il che accadrebbe, se queste membra sentissero d'aver una vita propria e capace di esistere nell'indipendenza.

Conveniva dunque tener lontano dai popoli questo sentimento, e quando questo non poteva ottenersi con arte si doveva di necessità ricorrere alla forza ed alla violenza. Ai quali mezzi non v'è certamente alcun uomo di Stato dotato d'ingegno che ami di ricorrere, quando fosse possibile di far trionfare il suo sistema con altri mezzi meno odiosi, e che portano in loro stessi l'indebolimento di potere.

E siccome non può negarsi avere il sig. Metternich date prove bastevoli nella sua vita politica di conoscenza profonda degli uomini e delle cose, così siamo costretti a dire la perseveranza nella sua idea di dominare con la forza assoluta, e d'impedire ogni riforma, nascere dalla condizione fatale del suo paese, sicché la idea sopravviverà all'uomo, perché la morte di quell'uomo non può cangiare la naturale condizione d'un paese.

Noi ci allontaniamo assai da coloro che restano estatici innanzi ad alcune famose teste diplomatiche, e credono esistere una scienza politica profonda, conosciuta da pochi genii e nascosta ai profani.

Quando la Diplomazia era avvolta nei misteri eusini, e parlava con cifre enigmatiche, quando la ignoranza era immonsa nel popolo, i diplomatici potevano imitare i sacerdoti egiziani, e dirsi i soli depositari della scienza politica. Ma oggi, dopo che la stampa e la tribuna hanno messo a nuda la nullità di tanti presunti genj, hanno scoperto tanti misteri, hanno gettato il ridicolo sopra

te cose, la così detta alta diplomazia è discesa nei gabinetti di lettura, nei caffè, e nelle piazze, dove talvolta si ragiona meglio che nei consigli e nei gabinetti.

Ma pure quando vediamo presiedere ai destini delle nazioni alcuni uomini che debbono chiamarsi grandi pensatori, o perché provarono coi fatti in moltissimi casi aver ragionato giustamente, come un Metternich; o perché mostrarono nei loro scritti una scienza profonda come un Thiers e un Guizot, siamo costretti allora a credere non agire essi così alla cieca trascinati da passioni e da partiti, e non avere abbracciato un sistema, che dopo averne ben calcolate le conseguenze: e dopo che si persuasero essere impossibile seguirne un altro senza pericoli. E quando uomini tali sono alla testa di quelle nazioni che possono decidere dei destini europei dobbiamo persuaderci che un sistema di politica adottato da essi, abbenchè si voglia conservare intatto nei suoi principi, pure si accomoderà con gli avvenimenti, e vestirà diverse forme, a seconda delle circostanze.

E potendo variare questi avvenimenti, e potendo le circostanze farsi diverse a seconda dell'attitudine che prenderanno i popoli ne verrà per conseguenza che quanto più un popolo si rende indipendente e forte, tanto più costringe la politica delle altre nazioni a patteggiare con lui per tenerselo amico. Ne abbiamo un esempio nella Svizzera; ne abbiamo un altro in Italia, e di questo parleremo per ora.

Tutti conoscono la politica d'immobilità adottata dal Sig. Guizot: ma l'uomo di Stato senza abbandonare il suo sistema sa conformarlo alle circostanze; e così accadde nel caso nostro, perché trovò in Italia unità di sentimento, opinione universale appoggiata alla giustizia. I documenti relativi agli affari d'Italia presentati da quel primo ministro ai comitati delle camere dei Pari e dei Deputati destinati a progettare l'indirizzo al Re, contiene moltissimi elogi al partito liberale in Italia che è chiamato illuminato e prudente: vi si rende giustizia alla dignità con cui il Papa protestò per la occupazione di Ferrara, s'invita il Sig. Metternich a porre un fine alle differenze insorte perché così conviene all'Europa cristiana, vi si mostra allegrezza per le riforme date, mentre si lodano altamente i popoli di Roma e di Firenze.

Se vi fosse stato disaccordo fra i popoli italiani; se non si fosse entrato nella via di un giusto progresso con una volontà universale energica e decisa; se il sentimento della propria indipendenza non si fosse incarnato in noi con tanta forza; e non si fosse mostrato di volerlo sostenere ad ogni costo, crederemo noi che il Sig. Guizot avrebbe parlato quel linguaggio conciliatore, e diremo quasi rispettoso, innanzi all'attitudine nobile e dignitosa presa dai governi e dai popoli in Italia?

E questo esempio non basterà a convincerci dover noi con ogni sforzo consolidare la nostra indipendenza mostrandoci coi fatti risoluti a sostenerla come il più sacro fra i nostri beni? Del qual sentimento d'indipendenza è primo indizio certo lo evitare per quanto è possibile il tocco della diplomazia straniera. Gli interessi di Francia, d'Inghilterra, e di Austria non sono certamente i nostri; e quelle nazioni che predicano filantropia, la predicano agli individui, ma non possono predicarla alle altre nazioni, perché sono persuase, e lo mostrano coi fatti, come ogni popolo il quale brama di salire per fortuna e per possanza sia costretto a togliere

agli altri una parte di questa fortuna e di questa possanza.

Il tocco diplomatico può essere il tocco delle arpie: o toglie, o guasta. La Grecia, la Spagna, e il Portogallo ne fecero esperienza. C'illumini quell'esempio, e malgrado le tempeste che agitano il nostro paese, malgrado la resistenza cieca di pochi malvagi nemici della patria, avidi di sangue o di rapine, se i Principi riformatori si dichiareranno indipendenti e continueranno a ricercare l'amicizia dei popoli più che il favore delle corti, l'Italia si assiderà anch'essa al convito delle nazioni preceduta dai suoi Principi, superbi di portare sul capo una corona stabile, e tutta raggiante di gloria non peritura giammai.

P. STERRINI

ORDINE DEL GIORNO

DEL MINISTRO DELLE ARMI

Il Sig. Principe Gabrielli Tenente Generale delle truppe pontificie chiamato all'importante carica di Ministro delle Armi ha indirizzato ai militari ed agli impiegati d'ogni grado una circolare che noi riportiamo qui appresso. La circolare è un'agglomerazione di frasi comuni sulla propria insufficienza, e insieme una esortazione paterna a condursi bene nell'avvenire.

Nou si poteva sperare circostanza più favorevole della presente per un nuovo ministro delle armi onde formulare un programma da soddisfare la universale aspettazione. Parlava un antico militare, un ministro che per la prima volta era scelto fra i laici; in un momento in cui la pubblica opinione si era manifestata con tanta energia, e si appoggiava a tante ragioni di opportunità e di giustizia per domandare una riforma nella militare amministrazione, un riordinamento nella milizia, atto a renderla propria a servire lo stato, e conveniente alle presenti difficili e dubbiose circostanze. Parlava il nuovo ministro quando la Consulta di Stato appoggiandosi all'opinione e ai fatti faceva voti perché con ogni sollecitudine avesse luogo il necessario riordinamento, si attivasse la riserva della Civica, e si rendesse mobile una porzione di essa. Certamente si aspettava un altro linguaggio dal nuovo ministro, e noi crediamo che a questa prima esortazione succederà un programma che indicherà i principj sui quali si fonderà il nuovo ministero delle armi. Non vogliamo qui indicare la natura di questi principj: vogliamo lasciare al sig. Tenente Generale l'onore di svilupparli; e gli sarà cosa facile se consulta l'opinione universale, e si fa carico del bisogno imperioso che ha di condurre l'armata pontificia al rango che le conviene, e ch'è desiderato dalla parte sana de' suoi capi e de' suoi ufficiali.

Li 18 Gennaio 1848.

MILITARI ED IMPIEGATI DI OGNI GRADO

Il sottoscritto, onorato dal nostro Padre e Sovrano della nomina di ministro delle armi, Vi partecipa, che in questo giorno essa ne ha assunto le funzioni.

Questa destinazione, che Sua Santità nelle di lui estese vedute ha creduto di affidare per la prima volta ad uno della vostra famiglia militare, se deve rallegrarvi ed impegnarvi a dimostrarne la vostra gratitudine, con l'aumentare nel zelo o nella esattezza, offre al sottoscritto un'immenso obbligo di corrispondenza.

La di lui salute per altro alquanto deperita lo spaventerebbe nell'esaurimento di questo suo debito, se egli non fosse certo di trovare in ciascuno di voi quell'assiduità, quelle cognizioni nei vari incarichi ai quali siete o sarete destinati, e quell'interesse per il vantaggio del governo di Sua Santità da fare progredire utilmente e con lode l'azienda militare nei differenti rami della disciplina, del servizio, e della economia, a cui tutti deggiono concorrere con

energia, Rammentatevi che la subordinazione è la base fondamentale dell'edificio militare, e che con la sola raccomandazione del merito dovete cercare di ottenere le distinzioni ed i premi.

Militari ed impiegati di ogni grado, finché il sottoscritto conserverà la direzione della militare azienda le di lui guide saranno la giustizia e la fermezza, sempre di accordo con il bene del servizio e degli individui; come per vostri costanti punti di direzione Esso vi assegna l'ordine, la obbedienza, l'onore.

Il Tenente Generale Ministro delle Armi
P. GABRIELLI.

IL RISORGIMENTO

Il Risorgimento giornale torinese, fidandosi ciecamente ad una corrispondenza venuta da Roma, nel suo N. 12, accennava in un breve articolo falsità sopra falsità, insinuazioni calunniose, e delazioni, appannaggio dei tristi e dei villi.

Il corrispondente asserisce esservi in Roma una fazione di esaltati, e intanto insinua con bel modo Mons. Savelli di mettersi a capo di un club popolare onde togliere qualunque influenza al partito esaltato che egli sogna; poi ingiuria l'ottima principessa Belgiojoso, che spese libertà, fortune, e pace per sostenere la causa dell'incivilimento italiano, che è onorata da chiunque sente amore di patria e apprezza i sacrifici generosi.

Né contento di ciò il maligno corrispondente, beandosi di mostrarsi sempre più calunniatore e delatore, si scaglia contro i frequentanti il caffè delle Belle Arti in Roma, e con villanie da trivio ingiuria una mano di giovani callidi e veri d'amor patrio, ma devoti all'ordine pubblico, al principe e alle leggi.

A noi non fa meraviglia se in Roma esistono ancora calunniatori e delatori; l'opinione pubblica li conosce e li disprezza, e crederebbe onorarli rispondendo ad essi: ci dispiace solo di vedere accollie le parole atterribili di costoro da un giornale che noi salutammo coi sentimenti di amicizia e di fratellanza, perchè sapevamo esser diretto da persone savie amanti della patria e accorte abbastanza per distinguere i falsi dai veri liberali.

CONSULTA DI STATO

Ecco, più particolarmente gli articoli discussi nelle ultime due sedute della Consulta e che noi riportammo in termini più generali nell'ultimo numero.

Nella seduta del 15 la Consulta di Stato ha abolito le premiazioni industriali in denaro sostituendovi una pubblica esposizione di arti e mestieri.

Pocia ha pregato il Governo d'istituire una Commissione di Stralcio per rivedere e sindacare i conti passati fino al 1847 volendosi occupare delle riforme avvenire.

Seduta del 17

Ha abolito tutte le private circa l'acquisto e la confezione delle tele per la truppa sostituendovi la pubblicità e la concorrenza. Ha deciso che tutte le tasse e proventi ecc. oggi particolarmente riscossi da alcuni dicasteri siano incamerati.

Ha inoltre emesso i voti sulla milizia di cui già parlammo nell'ultimo numero.

In questo prudente desiderio pubblico di vedere lo Stato pontificio provveduto di militari forze bastevoli a mantenerne la pace e a difenderla ove mai fosse attacco di straniero nemico, la sezione quarta incaricata del Regolamento organico militare ha ben corrisposto di zelo alla pubblica buona. Il rapporto firmato dal Presidente e della Sezione Principe Odescalchi, e dal Segretario Relatore Conte Campello, uomo ottimamente ornato di lettere, di principii, e di provata fede, sappiamo essere redatto con parola franca efficace opportuna. Noi avremmo voluto qui per intero e letteralmente riportarlo, ma solo ci è dato per ora coglierne i principii e più sfelgorati concetti e coloriti della medesima tinti. Una sequenza d'importantissimi avvenimenti seconda in sé il tempo che volge, sentono i principii la dignità del trono, e degli Stati, spiegano i popoli la potenza dei loro diritti, ma difenditrice custode degli uni e degli altri è una forza militare compatta, impotente, saviamente costituita, pronta a mantenere l'ordine, l'indipendenza, l'onore. La ragione sarà sempre regina delle nazioni, ma della forza materiale non è distrutto l'imperio. In tanto civile e politico agitazione di cose; in tanto deliberato volere di gioventù animosa, robusta, atarci non mancano elementi costitutivi di questa forza, non è lecito concepire che questa sola Terra difetti di quanto è d'uopo per mantenere il suo decoro, la sua integrità. Si vuol pace, equilibrio, rispetto, si abbia una potenza propria e indipendente.

Migliorare le istituzioni non si può certo perfettamente in brevità di tempo, ma del volerle migliorare con leali realtà si avrà fede dai porvi riordinatori uomini abili onesti e pratici, e la milizia nostra ne abbisogna supremamente. Le arti nostre furono miti e pacifiche, il paese dato all'industria, all'agricoltura, non agguerrito, non bellicos; quindi non da pretendere sapientissimi capitani. Un Generale che desse al Ministro della Guerra consigli utili, che organizzasse e dirigesse le forze, che sapesse creare un piano di difesa territoriale, che avesse credito e autorità, otterrebbe l'amore dei soldati, il rispetto

delle potenze italiane, e più di qualunque legge gioverà con prontezza alla ricostituzione dell'armata pontificia. Il Piemonte che per grande ventura d'Italia nostra rimase sempre guerriero, in cui la dottrina e la pratica militare andarono sempre congiunti, in Piemonte ove le nostre più care simpatie si rivolgono, ben potrebbe questo invocato uomo di armi esser trovato. A questo corpo infermo e disorganizzato se si vuole ridonare vita sia dato un Capo ed una Mente.

Questo rapporto termina con questo voto. Che il Governo aumenti il numero della truppa; ed in pari tempo solleciti l'armamento della Guardia Civica, ne organizzi la riserva, e si occupi della mobilitazione di una parte della medesima.

BATTAGLIONE

DELLA SPERANZA

Le provincie dello Stato Pontificio nelle quali il pensiero della vita politica italiana si manifestò primamente così acceso ed efficace, non potevano non accogliere la istituzione della milizia infantile, dalla quale come da originaria fonte scaturiranno a pro della patria buoni vigorosi ed addestrati soldati. In Bologna la scuola conta sui cento alunni ed è diretta con volontaria spesa dal March. Vittorio Paulucci, fratello del Consultore di Stato; persona di alto animo, e che già ebbe servito nelle agguerrite truppe del Piemonte. La dirige in Perugia il Tenente Filippo Cerrotti, a Macerata il Tenente d'artiglieria Gariboldi, a Ravenna il sig. Serachioli aiutante maggiore della Civica.

L'attuale forza del Battaglione della Speranza di Roma è di circa 400, e si completerà quanto prima il 2. Battaglione già organizzato. Gli alunni appartengono e alle classi nobili e alle classi operose. V'hanno i figli del Duca Cesarini, del March. Lepri, dell'Avv. Del Cinque, del Conte Filippi, del Cav. fratelli Righetti, Napoleone figlio del principe Bonaparte, e il figlio del nostro bravo e buon popolano Cicernacchio.

L'istitutore del Battaglione della Speranza, l'egregio ufficiale piemontese Sig. Pautrier, sta occupandosi a redigere un Regolamento nel quale sarà pure le norme del vestiario e dell'armatura; tra breve sarà pubblica.

NOTIZIE ITALIANE

Roma

Si può dare quasi per sicura la nomina del Card. Bofondi, Legato di Ravenna, a Segretario di Stato.

— Lunedì sera uscì il primo numero della *Gazzetta di Roma*. Noi ci riserviamo parlare a lungo altra volta per ora riportiamo i nomi degli Scrittori. L'Abate Filippo Perfetti Direttore, e Padre Niccola Borelli Scopolio sono incaricati a dettare gli articoli di fondo; a questi facilmente si unirà il Prof. Albèri al suo ritorno in Roma; redattori delle notizie Avv. Angelo Carmeyalini, Ottavio Gigli, Dottor Castreca Brunetti, e il Cav. De Angelis; in fine il sig. Pietro Rignoli è destinato a tradurre novelle ed altri articoli per l'appendice.

La Sapietà di Nostro Signore il giorno 17 del corrente verso le quattro pomeridiane si condusse all'improvviso a visitare l'Archiospedale di S. Spirito in Sassia per vedere coi propri occhi se erano mandati ad effetto quelle salutari disposizioni che aveva ordinate per riformare quel pio stabilimento e migliorare la condizione di quei poveri malati a cui solo bene furono lasciate le ricche eredità di tanti benefattori.

Incontrata Sua Santità dai quei Padri ministri degli infermi, e dopo aver osservato le cose, non poté trattenerli dal manifestare una alta indignazione nel vedere in molte parti deluso le sue speranze e disubiditi i suoi ordini. Il suo linguaggio energico e infiammato di santo zelo spaventò coloro cui fu data la cura di quei poveri infermi, e crediamo che la lezione sarà profittevole e che non resteranno più falsate le beneficenze intenzioni del suo cuore generoso.

Monsig. Orfei Visitatore di quel ricchissimo stabilimento corse ad incontrare Sua Santità e la trovò che visitava le corsie. Testimonio dei giusti rimproveri fatti da Sua Santità, pregolla a salire i suoi appartamenti, forse per scusarsi di non aver potuto sorvegliare i suoi dipendenti nei passati giorni per indisposizione di salute. Quando il Sovrano vuole accertarsi coi suoi occhi se i suoi ordini sono eseguiti, se le ricchezze donate ai poveri non debbono servire ad altri usi, quando gli Amministratori dei beni del povero temeranno di essere scoperti nelle loro dilapidazioni, possiamo essere sicuri di vedere ben presto eseguita la pia volontà di coloro che vollero lasciare le ricchezze a sollievo dell'umanità sofferente.

— Con piacere possiamo assicurare che il Governo siasi determinato ad acquistare spedatamente in Francia altri dodicimila fucili per la Guardia Civica. In tale ordinazione dobbiamo credere siavi pur quella delle capsule e copiosamente.

— Il Consiglio Municipale nell'adunanza di ieri ha eletto per suo segretario il sig. Rossi.

— Il Cardinal Ferrati andrà Legato straordinario a Ravenna.

Bologna

Nella sera del 12, qui vi fu un nuovo tentativo del genere di quello di alcuni mesi fa. Però meno clamoroso. Si attribuì ad alcuni giovani livornesi che qui erano di passaggio. Si voleva muovere il popolo a rumorosa dimostrazione; ma

la grande maggioranza dei cittadini non solo si astenne dall'unirsi a simili mosse ma le riprovò anzi vivamente.

(Corrispondenza)

Ferrara

Qui si scorge che gli Austriaci fanno preparativi, ma ignorasi a qual fine. Essi mostrano apprensione nel gravissimo fermento da cui tutta è commossa la Lombardia. Presto si ritireranno dal Piazzale di S. Benedetto.

(Corrispondenza)

REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli

Della insurrezione della Sicilia non abbiamo altre notizie oltre quelle date nell'ultimo numero. Corre voce che Poggia, città principale delle Puglie siasi anch'essa sollevata.

Intanto riportiamo le seguenti notizie d'un banchetto dato in Napoli ai giovani imprigionati per la dimostrazione della sera del 14 dello scorso mese, poi liberati. La quale relazione assieme al discorso inedito del Bonghi non potremmo altra volta per ristrettezza di tempo pubblicare.

Usciti che furono alla lor dovuta libertà gli egregi cittadini napoletani incarcerati perle grida pacifiche e generose della sera del 14 di dicembre, e per lo antecedenti della sera del 24 novembre; come che costoro fossero usciti dopo 42 giorni di prigionia, ed i primi dopo 22 soltanto, un'eleita schiera di nobili giovani voleva dar grazioso, patriottico banchetto a tutti, quando ragioni di prudenza e non privilegio di ordini fecero restringer l'invito a tre solamente, che erano usciti dalle carceri di San Francesco, cioè: Camillo Caracciolo dei principii di Torella, al duca Prota Francesco Pallavicino ed al duca di San Donato Genaro Sambiasi. E quel temperamento di prudenza fu appunto preso, per esser la prima volta fra noi, che in pubblico, nell'Albergo di Roma, banchettavasi cittadiniamente fra le esultanze e gli evviva di animi gentili e impavidi; e sarebbesi altro più ampio banchetto dato ora a tutti coloro, che avevan patito la carcere politica, se i casi avvenuti in Palermo nel 12 di questo gennaio, ben altre sollecitudini e pensieri non richiedessero che i banchetti e le gioie.

E perchè rimanga a bello esempio di civile coraggio e di fratellale amore la bella memoria di cotale banchetto, noi qui riportiamo i nomi degli illustri giovani che ai loro amici profferirono, cioè Gioacchino Saluzzo, Marcello Mastrilli, Gioacchino e Andrea Colonna, Enrico Degas, Carlo Acquaviva, Antonio Dentice, Ruggero Bonghi, Luigi Caracciolo, Lèizia, Prospero Albertini, Alessandro Albani e Francesco Capuano. E incominciò la conviviale letizia con brevi ma sapienti e care parole del valoroso giovane Ruggero Bonghi, il quale in fresca età può andar novato fra i più alti filologi d'Italia; avendo testè messo a stampa dotta e commentata versione di Platone; le quali parole noi qui in ultimo pubblicheremo. Furon poscia fatti brindisi applaudenti all'egregio giovane Ernesto Dentice, per celebrare la mischia virtù nel rinchiudersi e non voler uca vedere persona viva, tostochè il principe suo padre impedito gli ebbe di correre il carcere ad abbracciare e confortare il suo amico carissimo Camillo Caracciolo; a Carlo Poerio, che è quell'uomo che ognuno sa, primo fra i napoletani per scienza di stato, massime nelle pratiche e personali cognizioni degli uomini politici, non che d'Italia, dell'Europa tutta; ad *Amalia Colonna*, donna coltissima, ottima poetessa, edissima d'amor patrio ed esempio delle donne napoletane. A mezzo la tavola, Carlo Acquaviva, deputato, pieno di santa e pura ispirazione, con assai belle parole propose un brindisi a *Pio IX*; che fu accolto da tutti e fatto con grida rimbombanti nella sala e ripetutamente; seguitando di poi a rendere omaggio ai *Siciliani*, all'*Indipendenza Italiana*, ai *Principi Riformatori*, a *Vincenzo Gioberti*. Da ultimo il carissimo Camillo Caracciolo con quelle parole che egli, scrittore purgato di scelte prose e d'italiana poesia, seppe bellamente dire in ringraziamento delle feste lor fatte dagli amici; sicuri di una arca di più bello avvenire per la patria; su cui son rivolti tutti gli sguardi italiani, e su cui fondon principalmente le sorti d'Italia.

PAROLE DI RUGGERO BONGHI

A voi, Camillo Caracciolo, Francesco Pallavicino, Genaro Sambiasi, a voi pronti a durare per il vostro proposito maggior pena che ventidue giorni di carcere non furono, a voi riconosciuti innocenti dalla giustizia sovrana, a voi con altri pochi generosi eletti tra il popolo a patire per tutti; a voi la cui prigionia avremmo non pochi di noi volentieri e degnamente divisa, questa spumata di amici, che vi applaude e vi festeggia d'intorno, sia testimonianza solenne, che in noi tutti l'antico sentimento d'amicizia, non che stimolo, è aumentato di molto; ed ha acquistata forza di amore. Da voi cominciano le letizie napoletane, scarse in vero e piccole, perchè troppo sproporzionate e ristrette; non al tutto limpide e pure perchè troppo dolori le precessero e troppi ancora le accompagnano: dubbiose senza fallo ed incerte, perchè consapevoli di dover essere

innocente cagione di rancori e di tristezza in altri cuori napoletani. Ma verrà giorno — io lo immagino, e la fantasia me lo pingge vivacissimo dinanzi dagli occhi — verrà giorno, che abbondanti saranno e schiette e fiduciose: che anche questa Napoli nostra, a cui il cielo e l'aere ride d'intorno, potrà, per l'opera volta al meglio del nostro Sovrano, smettere questo bruno ed oscuro peppo di sospetti e di paura che la circonda. Anche essa sentirà il fiato di amore che spira da Roma; ed ogni suo cittadino, senza vana distinzione, riconoscerà nell'altro un fratello ed amico, nè avrà più a temere nella mano che stringe la mano che lo tradisce. Anch'essa, come ogni altra parte di Italia, vedrà rinnovellata quella riposata e bella e fida cittadinanza, che era orramento precipuo dell'antico municipio italiano. Vedremo anche noi i pubblici banchetti ritornare in onore le sissite spartane e le agape cristiane, volgendo in meglio e congiungendo la carità e la comunanza d'affetti cittadina, onde le prime si derivavano, colla carità fratellale ed universale che raffiguravano le seconde. Vedremo anche noi le feste, le gioie, ogni altra dimostrazione di contentezza far chiaro al mondo, non esser l'ordine pubblico effetto di artificiosi e non generosi provvedimenti, omicidi dell'intelletto e del cuore, ma bensì del sentimento di ciascun cittadino contento e tranquillo nella fruizione del bene ottenuto. Saluteremo anche noi il Principe nostro, e, dimentichi del passato, lo colmeremo di benedizioni e di lodi: il Pio, il Carlo Alberto, il Leopoldo nostro, ora o poi, per l'una via o per l'altra, lo avremo anche noi. Non sono i banchetti; non sono le feste; non sono le pubbliche gioie argomentati, come altri direbbe, della frivolità del secolo; sin nelle materie politiche; dimostrano invece come nulla resti di frivolo nella vita dell'uomo cittadino: dappoiché, come tutte le azioni anche minime dell'uomo cattolico un pensier solo sublima e santifica, il pensiero di Dio, così tutte quelle dell'uomo cittadino un pensier solo informa, nobilita ed innalza, il pensier della patria.

Questo giorno la fantasia mi pingge dinanzi; allora voi sarete benedetti, e nominati voi primi. Questo giorno la fantasia mi pingge dinanzi, e non lontano lo mostra: ed io lo spero. E chi mai vorrebbe precludermi la speranza? Umata creatura, a cui palpiti comechessia il cuore, non potrà più a lungo ogliarsi a voler presso a' posteri restare piuttosto testimone di odio che testimone d'amore.

(Corrispondenza).

19 gennaio. — Nel momento di mettere sotto torchio si sparge la voce di notizie giunte da Napoli col mezzo d'un vapore arrivato a Civitavecchia.

In Palermo dal 12 al 17 il popolo si batteva con la truppa regia chiusa nel forte: i condotti che portano l'acqua alla fortezza sono stati tagliati.

Le truppe venute da Napoli non avevano potuto sbarcare: mancati i viveri si era spedito un vapore a Napoli per prenderne.

In Messina la flotta napoletana si preparava a bombardare la città: ma una fregata inglese giunta aveva protestato di voler prima ritirare dalla città i sudditi inglesi e francesi.

GRANDUCATO DI TOSCANA

Firenze

I funerali di Giovanni Bachiega sono stati celebrati stamattina (16) alle ore undici antimeridiane nella chiesa di Sant'Ambrogio. Gran folla di cittadini d'ogni condizione e d'ogni ceto era accorsa alla pietosa e mesta cerimonia. Nel mezzo della chiesa stava il funebre catafalco; sul quale leggevasi la seguente iscrizione di un laconismo semplice e non istudiato, ma eloquentissimo: *A Giovanni Bachiega - Che combattè per l'Italia - e per l'Italia soffrì lunghi anni nello Spielberg. La messa si è cantata con accompagnamento di scelta musica. I più distinti professori di Firenze si sono prestati con generosa premura. L'orchestra era diretta dal professore Geremia Shorgi. Alle sei della sera la spoglia mortale dell'illustre martire italiano è stata trasportata nella chiesa di Santa Croce con grande accompagnamento di cittadini che recavano a mano torce. Allorchè la mesta comitiva è giunta nel Chiostro di Santa Croce, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli ha pronunciato con commossa voce il seguente discorso:*

Questo cadavere, e questo luogo parlano al cuore degli Italiani più d'ogni lingua. Questa è la spoglia d'un martire della libertà: questo è il refugio dei grandi Martiri Italiani. Giovanni Bachiega dette la sua giovinezza alle armi Italiane, le quali (sebbene unite alle francesi) perchè guidate dal grand'Italiano, e combattenti contro i despoti pugnarono per l'Italia. Quando, per un momento parve i despoti trionfassero, non si smarrì, e tentò con altri prodi salvar la Patria dallo straniero. E lo straniero lo rinchiuse in un sepolcro di vivi. Ma là, dentro, alimentò come face sacra, con dolore magnanimo il suo affetto

per l'Italia. E questo amore confortò poi sulla terra, che col nome gli rammentava la patria, o con la sua libertà gli presentava più dura la Servitù italiana. Quando la natura si stancò in Francesco imperatore d'Austria di torturare i sepolti vivi dello Spielberg, il Bachiaga risuscitato esulava in America.

E là non pensando che alla Patria, quando affine la vide risorta e minacciata corse a consacrare gli ultimi e travagliati suoi giorni. Gli parve vicino il momento del gran sacrificio, e venne. Venne, ma Iddio pe' suoi imprescrutabili giudizi non concedevagli in Italia la generosa vendetta sul campo di battaglia: Iddio non gli aveva preparato in Italia che una tomba! E in mezzo ai sacri nomi d'Italia e d'Iddio questo fu sempre il suo rammarico di non dare alla patria, ancor il suo estremo sospiro. Ma egli gli lo dava quando con morte da libero e da cristiano chiudeva una vita che fu tutto un grand' esempio, un grand' insegnamento come si debba amar la patria, come si debba ancor ne' ceppi combattere lo Straniero. Egli fu martire in campo, nello Spielberg, nell'esiglio, morendo.

E del martirio avrà già ricevuto la palma da quel Dio che premia con la sua beatitudine chi soffre per la sua figlia primogenita, la libertà.

La ricèva anco da noi: Riposi il suo sacro capo dove posa quello del Macchiavelli martire dei Tiranni, quello del Galileo, quello di Leopoldo Nobili, martire degli Stranieri. Abbia riposo appresso a Michelangiolo, che combattè come lui per la Patria; appresso a Vittorio Alfieri che odiò come lui lo Straniero.

Sia questa tomba un' ara. E contro lo Straniero venghiamo ad ispirarci su questa tomba. Qui rinnoviamo il giuramento di liberar la Italia.

Questo non è luogo di morti, ma d'immortali. Viva Bachiaga fatto martire dallo Straniero! Viva la Indipendenza d'Italia.

Io non aggiungerò commenti alle parole dell'amico, le quali hanno commosso profondamente tutti gli astanti. Gli onori spontaneamente fatti dai cittadini di Firenze alla memoria del Bachiaga attestano quella consonanza di affetti, di desiderii, di speranze, quella comunanza di gioie e di dolori, che ora stringe tutte le province della nostra diletta penisola. Mentre Roma onorava di mesto compianto gli Italiani spenti dalle baionette straniere in Milano il giorno 3 gennaio, Firenze pagava giusto tributo di rinascimento e di dolore ad un altro eroe italiano, che vittima anch'egli del medesimo Straniero patì più che decenne agonia nelle carceri dello Spielberg. Su quelle tombe inflatte dal pianto di tutti i buoni italiani sorge serena una speranza, una speranza immortale, una speranza santificata dalla Religione, benedetta dal Dio dei miseri e degli oppressi, la speranza della redenzione italiana!

GIUSEPPE MASSARI.
(Patria)

DUCATO DI PARMA.

Il Comendatore Luigi Bianchi, già dimesso dal vecchio governo è stato da Carlo Ludovico nominato ministro di grazia, giustizia e buon governo.

(Alba)

REGNO LOMBARDO-VENETO

Milano 13 del 1848.

Le faccende di Milano non sono al certo in migliore stato di prima. Già saprete degli eccidj commessi dalle truppe Austriache nella giornata del 2 e del 3. Altri parziali ne ebbero luogo in tutte queste sere consecutive, ma poco se ne parla; quasi ne avessimo presa l'abitudine. In Porta Camasica i soldati entravano jeri l'altro in una Osteria e fecero man bassa su i tranquilli e inermi Cittadini. Come vittime al macello ne rimasero due morti ed alcuni feriti. Quello poi che avvenne a Pavia supera per suo l'umana credibilità. Già sapete come per calmare la soldatesca a licenza ed arrestare la strage aveva il Vice Re in un proclama dichiarato che riuniva in se tutti i poteri Civili e Militari, e che le truppe senza il suo ordine non sarebbero uscite dalla Caserma. Ebbero da quello che avvenne a Pavia vedrete che peso si può dare alle parole degli Austriaci ed alle promesse del Capo del loro Governo da noi. L'Università di Pavia non aveva sentita nessuna reazione sui fatti di Milano, e gli scolari fremevano in silenzio. Il Delegato per prudenza aveva messo fuori l'ordine di non fumare per la strada, e grazie a questo provvido Decreto non erano succedute turbolenze fino al giorno 10. In quel giorno il Maresciallo Radestki d'accordo col Torresani Direttore di Polizia spedì a Pavia quei medesimi soldati che furono gli autori a Milano delle scene abominevoli del 3 con missione di ripetere quando occorresse il bisogno anche cogli Studenti dell'Università, che come vi dissi erano affatto tranquilli. In fatti appena giunti ed avuta la solita distribuzione di zigari se ne andarono baldanzosi passeggiando e fumando nelle contrade, ed entrarono nei Caffè dove mai non si usava prima d'allora mostrarsi un Austriaco. Gli Studenti sdegnati cominciarono a fischiaro la soldatesca. Subito allora apparve grossa masnada di Soldati a piedi ed a Cavallo e quasi andassero all'assedio caricarono sulla Scolaresca, facendo fuoco come al solito su chi era affatto inermi, e li ridussero in una Contrada chiusa. Gli Studenti strapparono il seletico, e si difesero alla meglio, ma come fare senz'armi? Due Studenti rimasero morti, e 12 gravemente feriti. Corro voce che si chiuderà l'Università. Dopo le parole del Vice

Re questo fatto è ancora più significativo del primo. Si vede l'anarchia che regna da noi, e pare che all'Autorità Militare e alla Polizia non dispiacciano questi torbidi, per far pompa di forza ed intimidire, se è possibile. Mi astengo di far riflessioni su questo fatto di Pavia, perchè è talmente orribile, che la mente rifugge dal fermarsi sopra. Lo spirito pubblico dei Lombardi e la loro dignità saranno citate come modello nelle storie. In Milano si andava a passeggio in Porta Orientale, e siccome i massacrati del 3 ebbero luogo precisamente in quella località, così tutte le Carrozze e le persone a piedi andarono tutti a Porta Romana, lasciando abbandonato quel luogo che fu imbrattato del sangue Cittadino. Questo rispetto alle vittime immolate dalla ferocia vi dimostrerà l'unione o lo spirito dei Milanesi. Già si stanno organizzando Collette per feriti, e tutti concorrono a portare la loro offerta. Il Teatro è deserto, e non vi sarà una sola festa, da ballo nel Carnevale, ed i denari saranno erogati nel soccorrere gli infelici. Più non si fumano a Milano zigari del Governo, e poco si gioca a Lotto. Sono giunti in Lombardia altri 18 mila uomini a surrogare altrettanti Italiani che sono internati in Gallizia. Cola potranno raccontare le stragi di Milano, e deplorare insieme se poi glielo permetteranno la comune tristissima sorte.

Questo che vi scrivo è storia di fatto; immaginatevi quindi che senso a noi debba fare il leggere altrimenti sulla Gazzetta privilegiata di Milano e sul giornale dei Debats. A Vienna e nel seno stesso della Banca avvengono fortissime crisi commerciali. È fallito Eskelles il primo Banchiere di Vienna. Le Cartelle del Monte sono discese al 96. Questo è il Termometro della fiducia che ispira il Governo. Riflettete bene vi prego sul modo, con cui accaddero le scene di Pavia, e vedrete come possiamo essere tranquilli per l'avvenire. Date una lagrima di compianto agli infelici fratelli Lombardi, che tristi e desolati stringono le mani a voi felici che vivete tranquilli sotto al paterno regime dell'immortale Pio IX: il cui nome santissimo è qui delitto di profanare.

(Corrispondenza)

L'ufficio fiscale di Milano presieduto dal nobile Guicciardi ha formulate le sue conclusioni sui fatti di Milano. Essa è di sentimento, che il generale in capo delle armate del regno Lombardo-Veneto ed il direttore generale di polizia debbano essere sottoposti a regolare processo come provocatori e disobbedienti alle leggi.

(Concordia)

STATI SARDI

Torino.

Gli ultimi casi di Genova e l'arrivo in questa capitale della Deputazione Genovese commossero gli animi di tutti, e non mancarono di accendere la gagliarda Gioventù nel desiderio di non lasciare i fratelli della Liguria in doloroso isolamento. Consapevoli della pubblica effervescenza i direttori dei fogli pubblici di concerto con alcuni distinti personaggi che hanno più speciale e benefica influenza nella popolazione e specialmente sulla Gioventù, stabilirono di congregarsi alla sera in una sala dell'Albergo dell'Europa per deliberare intorno a ciò che fosse ad operarsi per la pubblica tranquillità non che per conservare inviolata la santa unione che esiste fra il popolo ed il Trono. L'assemblea era presieduta dal Marchese d'Azeglio. Intervenero il Colonnello Durando Direttore dell'Opinione, il Conte Cavour Direttore del Risorgimento, l'Avv. Brofferio Direttore del Messaggiere, il sig. Lorenzo Valerio Direttore della Concordia, il sig. Predari Direttore dell'Antologia italiana, e molti altri collaboratori dei cinque Giornali fra i quali il Cav. Galvagno, l'Avv. Sineo, il Conte di S. Rosa, il Medico Lanza, l'Avv. Cornero, il Conte Chiavarina, il Sig. Vicari, l'Avv. Vincis, l'Avv. Vincis, l'Avv. Pelati, Costantino Reta, il sig. Brijano, l'Avv. Mattoris, l'Avv. Re, l'Avv. Castelli e moltissimi altri benemeriti cittadini. Il Conte Cesare Balbo travagliato da persistente malattia non poté assistere a quest'assemblea. Dopo alcune proposte più o meno consentite il Conte Cavour opinò doversi presentare al Re un rispettoso ricorso in cui, fatta considerazione alle gravissime contingenze della Liguria si implorasse dalla Sovrana Magnanimità l'altissimo beneficio di una pubblica dissenzione in cospetto del Paese in cui fossero rappresentate le opinioni, gli interessi, e le occorrenze di tutta la nazione. A questa proposta si accostarono l'Avv. Brofferio, il Colonnello Durando, il Cav. Galvagno, il Conte S. Rosa, il Marchese d'Azeglio, e poco stante si accostava tutta l'assemblea, ad eccezione del sig. Valerio, del Medico Lanza, dell'Avv. Sineo, e di qualche altro Collaboratore della Concordia, benché opinassero doversi appoggiare con un ricorso, già esteso, le due domande della Liguria. Per maggioranza di suffragi si statuiva di partecipare alla Deputazione Genovese la fatta deliberazione pregandola a sospendere l'esecuzione del mandato sino a che si fosse potuto discutere in comune sopra le contingenze della Patria, e stringere in sempre più fraterno vincolo le due grandi famiglie del Piemonte e della Liguria. Cadeva la scelta per rappresentare il consenso presso i Genovesi sopra il Marchese d'Azeglio, l'Avv. Brofferio, l'Avv. Sineo, ed il sig. Valerio. Ciò accadeva nella sera del 7.

I Delegati Genovesi non erano ancora tutti giunti, per lo che la parte di essi che riceveva la Delegazione Piemontese ringraziando i fratelli della cordiale simpatia rispondeva che non pote-

va deliberare sopra la proposta sino all'arrivo degli altri colleghi e si stabiliva che sarebbe fatta una risposta nella sera del giorno consecutivo. Nel domani avea loco una riunione preparativa in casa del sig. Vicari a mezzogiorno dove si incaricava il Colonnello Durando di compilare un ossequioso ricorso al Sovrano da leggersi ed approvarsi nella stessa sera alle ore 7 in casa del Marchese d'Azeglio.

All'ora convenuti si trovarono tutti meno il sig. Valerio e i Collaboratori della Concordia. Si seppe che il re sulla considerazione probabilmente che la Deputazione Genovese non avesse legale mandato non giudicava di riceverla, che il Ministro di Polizia intimava di ritornare a Genova nel giorno seguente, e che i Deputati si erano accinti a partire nell'ora stessa. Alle 9 arrivarono il Medico Valerio, il professore Berti, l'Avv. Daziano e il sig. Corruiti, i quali riferivano di aver abbracciati i Liguri Delegati nell'atto stesso che salivano in Carozza, e facevansi interpreti del profondo rammarico dei Genovesi, a cui tutta l'assemblea partecipava col più vivo del cuore. Allora si ripigliava la discussione e il Colonnello Durando leggeva il seguente ricorso a S. M.

Sire

« Lo stato d'inquietudine della prima Città Commerciale del Regno, e le conseguenze dispiacevoli, che ne sono derivate, impongono agli onesti Cittadini il grato e penoso dovere di rinnovare a V. M. i sensi d'inalterabile divozione verso i principii fondamentali dell'ordine pubblico, mentre confidano, che l'alta saviezza di V. M. saprà opportunamente rinuovare le cause che hanno potuto momentaneamente alterarlo. Fra queste cause è impossibile non riconoscere l'influenza delle due principali questioni indicate nel riverente indirizzo de' Genovesi a V. M. questioni alle quali già da qualche tempo è rivolta non solo l'attenzione del pubblico ma quella altresì del governo, e di cui la conveniente e ponderata soluzione è nel voto generale della nazione.

Sire in questa grave contingenza i sottoscritti credono di adempire all'ufficio di sudditi devoti al Trono di V. M. e alla prosperità dello Stato manifestando, rispettosamente, non essere nell'opinione loro molto lontano il tempo in cui profondamente e liberamente esaminato tutte le condizioni politiche, morali, militari del Paese, e coll'oggetto di ordinare potentemente tutti i rapporti di legalità necessari tra Governanti e Governati, si possa procedere allo studio maturo di qualche organico provvedimento, mercè il quale, trasportandosi le discussioni dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel pacifico recinto della deliberazione legale, pubblica e solenne, sia fatta facoltà al Governo senza tema d'affievolirsi, o disautorarsi, di assodare e svolgere meglio le iniziate riforme, e allontanare ogni più lieve causa o pretesto d'illegitima agitazione.

Si approvava ad unanimità questo ricorso all'ottimo Sovrano, e ad unanimità si stabiliva che col ricorso a S. M. sarebbe spedita una delegazione a Genova per assicurare i Genovesi del concorso efficacissimo dei Subalpini, con che rammentassero che in cospetto dello Straniero l'unione fra il Trono e il popolo fosse più che mai necessario, e si adoprassero con tutto il maggior ardore a contenere la popolare effervescenza. Appena erasi ciò stabilito giungevano con alcuni altri l'Avv. Sineo, ed il sig. Valerio Lorenzo i quali opponendosi in singolar modo alle già seguite deliberazioni, dichiarando non volersi acquiescere al suffragio della maggioranza e portando nella fraterna discussione qualche sventurato elemento di dissidenza furono cassa che il Presidente, sciogliesse l'adunanza, e che nessuna delle cose proposte avesse effettuamento. Da quel giorno alcune altre conferenze ebbero luogo senza l'intervento del sig. Valerio, dell'Avv. Sineo, e degli altri collaboratori della Concordia, e non si mancherà di rendere conto de' seguiti dibattimenti, quando le contingenze del paese lo richiederanno. Intanto i Direttori del Messaggiere, del Risorgimento, dell'Opinione, dell'Antologia ed il soprintendente alla redazione del Mondo Illustrato avvisarono dover fare di pubblica ragione con solidaria responsabilità i fatti summentovati non in odio e in sprezzo di chiechessia, ma perchè non fossero travolti dalla malevolenza o dallo spirito di setta superbiamente ammantato di carità di patria. Sebbene alcuni di questi fogli possano trovarsi di opinione diversa sopra alcune questioni politiche: essi sono congiunti pur tutti dalla stessa divota riconoscenza verso il re, dallo stesso ardente affetto verso la patria, e dal desiderio medesimo di vedere sopra ferme basi consolidata la libertà e l'indipendenza italiana, quindi non mancheranno mai di associarsi, come oggi han fatto, nelle più gravi contingenze della patria, e acciocchè sappiasi che non solo coll'uso dell'intelligenza ma con qualunque altro personale sacrificio son pronti a mostrarsi primieri nei patrii conflitti.

Firm. - Camillo di Cavour diret. del Risorgimento - Giacomo Durando diret. dell'Opinione - Angelo Brofferio diret. del Messaggiere Francesco Predari - diret. dell'Antologia Italiana e soprintendente alla redazione del Mondo illustrato.

(Corrispondenza)

DELLA ELEZIONE POPOLARE

Ne' Municipii

III.

Che cosa fuero fra noi dal 1814 i Rettori dello Stato per migliorare la moralità del popolo? Un'alleanza che chiamavasi santa proclamò in quel

tempo per legge politica europea lo *status quo*: tremenda parola, contraria all'indole dell'umana natura, alla perpetua legge del moto: parola, la quale essendosi ampliata anche alle istituzioni politiche, compresso come una mano di ghiaccio i moti generosi del cuore, tarpò le ali all'ingegno e impiombò il popolo in una quasi bestiale stupidità. Niuno, meglio di quell'altissimo ingegno di Giacomo Leopardi scolpi le miserie di quell'ozio imbelite, di quella pace di cimitero. E questi furono i frutti amarissimi ricavati da tanti lunghi sconvolgimenti, da tanto sangue e Italia per la sapienza di alcuni de' suoi Principi a mala pena anche adesso trovasi in quello stato in cui era nel 1789, ed una parte di essa assai vi sta sotto. Il mansueti regno di Pio VII, e l'abilità del suo ministro procurarono di minorarne in parte i deplorabili effetti, ma irrimedi furono impotenti e scarsi. Susseguirono tempi più tenebrosi, più miseri, — che nel pensier rinnovano la paura; — né a me spetta svolgerne le ragioni, e tosserò l'infelice istoria. Allora il popolo si divise in due schiere; da una parte, e questa fu la schiera sterminatamente più numerosa (parlo sempre dei piccoli Comuni) si assembrarono tutti quelli ai quali erano in grado le forme di governo assoluto, e se ne avvantaggiavano, osteggiando sfrenatamente nel campo nemico: dall'altra parte un'elita di cittadini, i quali *rari nantes in gurgite vasto*, sospiravano a tempi migliori e intendevano a prepararli con mezzi, o leciti, o no: e sempre infelici. Or la prima schiera, favorita dalla fortuna, ovunque allagò. Tutti gli altri impieghi di governo furono suoi: suoi furono gli uffici d'onore o di guadagno in ogni più minuta parte di pubblica amministrazione: ma dove regnò, come in propria sua sede fu nel Municipio. La forza del vero mi stringe a dire, benchè a malincuore, che i consigli e i Municipii dei piccoli paesi furono e son tutt'ora in balia della parte amica alle vecchie forme: gretta esclusiva: in molti luoghi avversa, in alcuni tiepida a reggimento più nazionale: aggirantesi nel misero circolo di un decrepito sistema di municipale amministrazione, non consentaneo ai tempi, né ai veri vantaggi del popolo. Questi municipii insomma or sono politici anarchici: né la maraviglia, se ne' fogli pubblici si leggono continui richiami contro disordini ai quali non si pone la scure sulle radici della pianta; anche la maggioranza del popolo, a cui spettar dovrebbe il diritto di elezione, in questi piccoli Comuni per l'ignoranza che vi regna per vecchi pregiudizii, per mancanza di civiltà, per i sobillamenti e per le mene dei retrogradi non sarebbe ora matura ad esercitare questo importante suo ufficio: sicchè ne risulterebbero elezioni di consiglieri rappresentanti un tempo che fu, e che disingnossi per sempre. E chi dimora nelle grandi città, chi non conosce intimamente questi luoghi e non sa quanto sia in essi potente la forza di quelli che ancor parteggiano per il vecchio solitismo, e che ostinatamente, benchè sotto mano e con voti segreti, si oppongono ai miglioramenti consentiti dai tempi; vada, viva in essi, e poi giudichi. Un illustre italiano, caro a quanti amano la Patria, da me interrogato sul finire del passato settembre sopra questa importante questione, mi rispondeva sapientemente: che prima di concedere il diritto di eleggere conviene far gli elettori.

Nè sembrami necessario che debba distendermi a provare quanto riveli una buona scelta di quelli che debbono porsi al timone dei municipii, specialmente ora che questa istituzione strettamente collegasi con quella della Consulta di Stato; di ciò ho tenuto discorso in altro mio articolo inserito nel num. 23 di questo foglio medesimo. Questa importanza dunque non fu certo mai tanta, quanto è al presente; e se le scelte popolari non fossero buone, come certo non sarebbero nei piccoli Comuni, ognuno vede qual danno gravissimo ne tornerebbe.

E in questa opinione mi conferma l'autorità dell'illustre pubblicista Leopoldo Galeotti: il quale dopo aver dichiarato (1) non potersi avere buoni municipii senza la popolare elezione; vi pone la clausola — *astruendo da riguardi di convenienza* — e cita il Sismondi che dice — *le istituzioni politiche non esser buone se non in quanto raggiungono lo scopo*. (2) Esaminando inoltre alla pag. 40 il sistema della rinnovazione secondo l'editto 5 luglio 1831, dice, che egli non prende in considerazione le convenienze politiche dell'attualità, né i compensi che in certi casi potrebbero prendere per temperare i vizi originari del principio. Nè contento di ciò a pag. 87 soggiunge: — *Proporre un principio (la elezione popolare) velandone e nascondendone le conseguenze, non è leale procedimento: esporne le conseguenze, ma subordinarle alle leggi eterne dell'opportunità, è attimo consiglio di prudenza civile: la quale se non deve giammai departirsi da ciò che è imposto dalle leggi eterne della giustizia universale, può e deve talvolta impedire che la troppa logica uccida se stessa.*

Ed io recandomi ad onore di seguir le dottrine di uno scrittore meritamente celebrato, e convinto che il nostro popolo or non sia maturo ad esercitare suo diritto nella prima nomina dei consiglieri vorrei che fosse limpidamente dichiarato nel nuovo Statuto il principio della popolare elezione come fondamento della istituzione dei municipii, e che riservata la prima nomina al Sovrano tutte le susseguenti si facessero dal popolo secondo le norme da prescriversi. E questo sarebbe il sistema or praticato nella formazione della nuova Consulta di Stato, con questa differenza, che dopo due anni la medesima si rinnova del tutto per opera dei consigli municipali ed i consiglieri municipali si rinnoverebbero dal popolo di mano in mano nel terzo stabilito per le rinnovazioni. In questa mezzo tempo ricostruiti i municipii sopra buoni leggi: popolati di cittadini capaci, e sinceri amici del bene come vogliono le presenti condizioni;

tolti i Comuni da una misera servitù: onorati i suoi magistrati: convertiti molti a miglior senso della pubblica opinione che a poco a poco andrà fermandosi anche nei piccoli Comuni: resi impotenti gli altri, rinascerà nel popolo, lo spero, l'affetto alle cose della Patria, e dalla prima buona istituzione dei consigli, si formeranno in seguito anche buoni elettori. Il nostro popolo giacque finora nella barbarie, perchè gli negarono i mezzi di civiltà e di coltura: ma la sua tempra essendo eccellente, una sola scintilla basterà a riscuoterlo dal lungo sonno. E già si è destato in gran parte e meravigliando guarda i nuovi frutti della sapienza del grande Pontefice, come l'albero di Virgilio: *miraber novae frondes et non stela pomae*: dategli qualche altro tempo per meglio assaporare questi frutti, e presto si farà atto a buone elezioni municipali. Mi si dirà, che Piemonte è in possesso di questa legge, e Toscana l'avrà certamente; ma se soverchio amor di noi stessi non ci fa velo al giudizio, è facile considerare che noi (colpa di più antiche e maggiori sventure) siamo ancor lontani da quel grado di civiltà a cui i Piemontesi e Toscani sono giunti per virtù di tante utilissime istituzioni dirette al miglioramento del popolo: le quali per lo addietro furono sempre da noi un voto incassato de'savi.

Ben mi aspetto, che questo mio parere tornerà sgradito a tutti quelli che vorrebbero assoggettare al popolo le prime nomine: ma io rispettando la contraria opinione, e confessando che muovo da sentimento generoso, apertamente convengo nel principio, discordando solo dall'immediata sua applicazione. Convengo che il popolo di molti Comuni, e specialmente delle città popolose, potrebbe senza pericolo venir subito alla scelta dei suoi rappresentanti; ma in ciò non convengo quanto ai Comuni piccoli: e i comuni piccoli sono in numero sterminatamente maggiore dei grandi: sono circa due milioni di sudditi che vivono in due mila ottocento o due Comuni (Contemporaneo num. 24, fac. 2, col. 2): e in questo numero non sono compresi i capi-luoghi di residenza governativa, moltissimi de' quali spettano alla classe dei Comuni piccoli; e in tutte queste Comuni, non nelle grandi città, gli amici del vecchissimo, potenti per numero e per unione, combattono ostinatamente come in campo trincerato, come in ultimo rifugio per la conservazione del potere che sta per fuggire dalle loro mani, perseverando a respingere dalla trattazione delle cose pubbliche la parte più sana: qui insomma colla popolare elezione nulla andrebbe a migliorarsi la presente infelice condizione.

Alcuni dei nostri scrittori che trattarono delle materie municipali, ed alcuni onorevoli magistrati, temendo forse pericolosa l'elezione popolare progettarono una via di mezzo: cioè i municipali fossero eletti non dal popolo, sì da quelli, che la legge avrebbe dichiarato consiglieri eleggibili. Un tale sistema, accordando il diritto di elezione a pochi cittadini, presuntivamente più capaci degli altri, ha per iscopo di ovviare al pericolo delle troppo numerose adunanze. A questa difficoltà fu risposto ampiamente dal Galeotti, il quale propone i rimedi opportuni. Concentrando però nei soli eleggibili il diritto di elezione, questi vengono ad eleggere se medesimi, ritornando ad una nuova specie di Oligarchia; e non si salva il principio; il quale per gli eterni dettami della ragione vuole che chi paga per oggetti riguardanti il bene del Comune amministri le cose sue non direttamente (che ciò non è possibile) ma indirettamente col mezzo di Delegati eletti da lui. Il popolo paga le tasse municipali, e il popolo ha l'incontrastabile diritto di scegliere i suoi amministratori. Agli eleggibili chi dà facoltà di amministrare? e non sarebbero essi mandatari senza mandato? Il corpo elettorale è necessario che sia distinto dal corpo eleggibile, se vuoi che la scelta proceda secondo ragione. Convengo pienamente, che non tutto il popolo che paga una piccola tangente annuale, debba essere elettore; ma solo quelli che pagano una determinata somma da stabilirsi dalla legge; e questo dicesi il censo elettorale; perciò il mio parere intende a proclamare il principio, assoggettandolo però alla legge dell'opportunità che è la sola norma sicura della pratica bontà delle leggi. Buone furono giudicate nella generalità le scelte fatte dal Governo de' Consultori di Stato, e dai buoni frutti si conosce la bontà della pianta; e buone saranno certamente anche le nomine che potrà fare il Governo stesso la prima volta in tutti i municipi, se userà, come è luogo a sperare, di tutti i modi che sono in sua mano per conoscere esattamente con mezzi non sospetti, ma sinceri e di provata fedeltà, la vera condizione in cui trovansi ogni Comune. Il Governo, se vuole, ha modo di procurarsi notizie de' rispettivi luoghi le più esatte, le più precise, e ciò può anche fare col mezzo di note degli eleggibili da rendersi pubbliche: facendo lecito ad ogni cittadino di poter richiamarsi. La vecchia polizia conosceva tutto minutamente: dai fatti più strepitosi ai più interni pensieri. Ciò che facevasi allora, facciasi anche nel caso nostro, e con mezzi tutti opposti ai primi, e per un fine tutto diverso e assai più lodevole.

Stabilito nella nuova legge il principio della elezione popolare, e riservata solo per la prima volta la nomina dei Consiglieri al Governo, più non occorre aumentare il loro numero. Quell'aumento era opportuno senza la legge proclamante il principio che il popolo che paga debba scegliere chi amministri il suo denaro; e perciò venne da me proposta a solo fine di meglio difendere i suoi interessi con più numeroso consiglio: partecipando in tal modo maggior numero di cittadini agli affari municipali. Ma col nuovo sistema dando tutti gli elettori il voto di fiducia agli eletti loro, tutti prendono una giusta parte benchè indiretta, negli interessi del Comune.

Sarà anche da trattare sul censo elettorale su quello degli eleggibili, e sulle altre particolarità della legge: ma il tema che io presi a svolgere, secondo le poche mie forze, rapportandosi soltanto al principio della elezione popolare, ciò per ora non mi appartiene.

F. UGOLINI.

- (1) Della riforma municipale di cui addietro p. 44.
(2) Etudes sur les constitutions des peuples libres.

NOTIZIE ULTIME DI SICILIA

Le truppe regie si accerta siano sbarcate a un miglio da Palermo. Non potendo fornirsi di viveri dalla Città, che già reggesi a Governo provvisorio nelle persone di Serradifalco, Trabia, e Settimo, è ripartito un Vapore per provvederle da Napoli.

Venuti i Vapori armati, a vista da Palermo la truppa ha fatta una sortita contro il popolo, ma è stata da esso respinta nel forte.

(Corrispondenza)

ARTICOLI COMUNICATI

ED

ANNUNZI

ZAGAROLO 17 del 1848.

La storia contemporanea non dee' esser tradita. Essa dee' essere imparziale. Son questi i principii, che non possono esser controversi neppure da Quei, che abbandonando la Zappa, e la *Paletta Tavernaria* si tentano percorrere l'arringo nella delicata Giornalistica Palestra.

La Pallade nel N. 125. espone al Pubblico la Storia dell'atto Consiliare di Zagarolo nel quale dovevasi confermare il noto *Chirurgo Faentino Angelo Zauli* cola condotto. Disse che per la esclusione del medesimo arringava un Foglio dei cittadini presentato al Consiglio, e tendente a dimostrare, che l'interesse Politico Morale del Paese non ne permetteva la conferma. Fece noto, che quei Consiglieri perorarono per non far leggere il Foglio accusatore, moltomeno, che dovesse far parte degli Atti Consiliari. Poteva anche aggiungere, che non ostante, il Governatore Presidente, visto l'indirizzo del Foglio, che reclamava l'immediata lettura savamente ordinò con apposito decreto si leggesse. Formulò in ultimo la questione; « se il Municipio poteva spogliare il Popolo, o chiunque di Esso del sacro diritto di rimostranza — E se prima di passare ai voti, dovesse, o no verificare i reclami dei Cittadini » Ecco cosa disse la Pallade.

Ora il Magistrato credutosi offeso da queste verità ha voluto vendicarsene, ed ha scelto la Dotta penna di Pietro Paolo Casanova barvissimo oltre ogni credere negli affari di Polemica. Però il chiaro scrittore non per mal talento, solo forse per astrazione mentale ha equivocato in molte cose, che noi chiedemmo pria le dovute scuse a lode del vero vogliamo rettificare.

Ed in vero diceva quel cotale Estensore nel Contemporaneo N. 5. An. 2. che i Consiglieri non avendo alcuna presunzione del foglio volevano serbare lettura smaltite le cose ec.

Sia detto in pace del Casanova, ma ciò è falsissimo, giacchè essendo il Foglio diretto alla Magistratura e Consiglieri per la immediata lettura, il Priore lo disigillò ipso facto per farlo leggere. Ma allora appunto sursero i clamori, quando si apprese essere un Foglio di rimostranze contro il povero *Chirurgo Faentino*; clamori tali, che nel mentre inculeavano non doversi progredire quella lettura, nella impedivano di farlo. Così saria terminato se il Sig. Governatore di Palestrina allora sopraggiunto, non avesse decretato, che il Foglio venisse letto fino all'ultima sillaba: come rilevasi dall'atto stesso. Ma perchè tanta guerra contro un Foglio, del cui contenuto, dice il delicato Estensore, que' coesenziosi Consiglieri non avevano alcuna prevenzione, o presunzione? Perchè volevano impedire lo si leggesse? Perchè dopo letto non sospesero la votazione fino alla verifica di quei fatti, che esistendo l'avrebbero resa impossibile? Eppure quelle incolpazioni si dicevano giustificabili da' Testimoni accennati, ed alcune perfino dai Parrochi medesimi! Perchè dunque arringare per la *futilità*, e non *esistenza delle accuse* che non si volevano verificare? Evviva il buon senso del Casanova, che difende un siffatto modo di procedere! !

Altra Contraddizione manifesta si scorge parimenti quando Pietro Paolo narra, che il Foglio fu sottoscritto da soli cinque, e che dieci protestarono essere stati ingannati quando apposero le loro firme. Ma bravo Casanova come è, che cinque si sottoscrissero, e dieci protestarono essere stati ingannati, quando apposero le loro firme? Furono cinque, o dieci, quei che firmarono il Foglio? Ma ciò poco importa. Perdoniamo all'astrazione, possibile anche nei sommi scrittori, che gli ha fatto dire così; altrimenti avrebbe scritto, che dei cinque Due soli si ritrattarono, per avergli fatto credere, che il career duro era per Essi preparato: o che sebbene ciò fosse insinuato agli altri Tre da alcuni Consiglieri anch'essi consenziosi al pari degli altri, pure non valso a smoverli punto.

Quello però, che è vero si è, che l'amabilissimo nostro *Monsignor* Vicario Foranico Don Raimondo Casanova degno fratello di Pietro Paolo, purgò anch' Egli pel povero *chirurgo Faentino*. E sebbene il lodato *Monsignore* avesse

avuto de' reclami contro lo Zauli, pure la sua Carità abbastanza nota volle ricoprire col suo manto i difetti del prossimo. Che anzi per non errare nelle sue asserzioni volle chiedere preventivamente ai Religiosi, che vivono ritirati, le informazioni sulla condotta del *Chirurgo*; quale trovò buonissima presso di quelli. Ed ottimo fu questo suo ritrovato per non parlarne ai Parrochi del Paese, dai quali forse saria stato astretto a tenere un linguaggio diverso da quello, che la sua Carità si era prefisso. Perdoni Monsignore, se per non alterare la Storia ci è duopo propalare le sue virtù: malgrado la sua umiltà.

Dopo aver rettificato quello, che per semplice astrazione fuggì alla penna, d'altronde accuratissima di Pietro Paolo, ci volgeremo finalmente al povero *Chirurgo Faentino* con parole di consolazione, esortandolo a soffrir tutto, ed a nulla temere, giacchè quando *Una è la fama* in Roma più che altrove costituita, non v'ha bisogno di apologeti, nè di Poeti, Giullari, e Menestrelli il più delle volte venduti, e vendibili.

Di quanto abbiamo detto unica è stata l'intenzione, di stabilire cioè in Noi del Popolo, e non Consiglieri, l'invulnerabilità del diritto di ricorrere ad Essi, che si dicono assemblati pel Comune Bene. Nel resto provvegga la Superiorità.

DOCT. GIUSEPPE BERTINI.

Parole lette nella terza adunanza dei Consiglieri nelle sale del Campidoglio dell'Abate D. GIUSEPPE COLASTRONI; nel presentare un suo lavoro dedicato al Municipio Romano.

(Continuazione e fine)

So un di si rese il Campidoglio spavento, oggi l'amor dei popoli. Se un di s'inalberava la bandiera della Vittoria sul cumulo di mille estinti, oggi si spiega l'Orifiamma di pace sul vessillo della Croce. I destini di allora declinavano colla ferocia di militari azioni, quelli di ora si sublimano, e si eternano in seno alla istessa eterna sublime origine — il Vangelo — Sotto questo infallibile e invidiato Vessillo si ragunano i rigenerati figli di Quirino a cantare inni di gloria al Successor di Pietro, da cui principalmente irraggia la vera luce che diradando le vecchie tenebre schiude agli occhi dei popoli il più consolante e lieto avvenire.

In mezzo adunque a sì pacifico e divino cangiamento volle anche l'umil suddito consumare il prezioso tempo nel render di pubblico diritto quelle pure e savie massime che riguardano la pubblica istruzione non solo, ma il civile andamento; perchè la Sapienza degli Antichi è seme che coltivato grandeggia, e fruttifica nuovi, ed utili germogli in ogni età che l'apprezzi.

Ebbene il Luminare del secolo dell'Aquino, e del V. Clemente — Egidio Card. Colonna de regimine Principum — su tal riguardo così si esprime « esser dovere del Sovrano incoraggiare l'istruzione con amichevoli cure; se ciò rifiuta, cessa di esser Re, e divien tiranno. » Aggiunge poi che bisognano al popolo puri, e socievoli costumi. »

Come si possono questi formare senza il sussidio delle buone, e vere massime convaldate dalle loro applicazioni? Ed è per queste che l'arte sta a procurare di avere il popolo pienamente educato secondo la posizione sociale, e non dotto e saccote, perchè allora, al dire di un recente scrittore, si traboccherebbe in altro male se non peggiore, certamente più ridicolo. Quindi per evitar gli estremi, il più bel mezzo è il sussidio delle massime relative sempre alla classe, alla professione, ed alla percezione di esso popolo, e perciò ai proprj diritti, doveri ec. ec.

Che le massime sieno la guida, e la maestra nello spianato cammino di nostra vita, si senta il sempre sentenzioso Vincenzo Monti. Le Sentenze de' Savi, superata la caligine, e i delitti di tutti i popoli illuminano tuttora, ed illumineranno gli umani intelletti, ed informeranno i Cuori, perchè la verità sola, e la virtù sono immortali.

Ed ecco perchè quegli stessi antichi nostri Padri, che un di pur sedevano su questo Campidoglio, al dir di Seneca, e di Quintiliano, facevano apprendere ai loro figliuoli sentenze e massime di Poeti sceltissimi, e dei grandi oratori, e dei grandi uomini, per esser germi salubri nascosti nello spirito, e fruttificare a tempo opportuno.

Ed ecco perchè quegli stessi antichi nostri esclamavano, che essi nelle immagini degli avi mirando, e dei sapienti, sentivansi ridestare un'ardentissima brama di vera virtù.

Animato l'umilissimo suddito da siffatte verità, dirà a ben ragione, che il Sacerdote che qual depositario della morale non prende parte alla condizione civile, e morale del popolo, si priva di una gran parte della morale sua forza.

Guaì a quella Città, a quella nazione che ignora esser la istruzione il fondamento da cui sorge la nostra prosperità o la sventura, la nostra gloria, o la vita. !!

Il gran Pontefice Pio II dicea — la natura senza l'arte esser cieca — E l'arte non sarà Ella forse la istruzione? Difatti la natura in genere non fa che la pasta suscettibile di varj modellamenti con una graduazione infinita, ma l'arte poi è quella che la modella la configura, la fornice, e la fa giungere a quella coltura che s'incarna al bello, al vero, al buono.

E allorchè adunque coll'artificio di sode e sapienziali massime si saranno basati i fondamenti nel Tempio immortale dello intelletto, per quin-

di bellamente incarnarsi nello Altare del cuore, allora potrem sicuramente dire — etiam si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae ec. allora le vulgari armi del ridicolo, e le scurrilli del sofismo, e le infami della calunnia non trionferanno che di compatimento, e di disprezzo.

L'Umilissimo Sacerdote adunque sempre dello indifferentismo nemico, ha spronato le sue tenuissime forze sì fisiche che morali per gettare una pietra sul grandioso Edificio affidato alla maturità del vostro consiglio, che la gravità della cosa richiede per beneficio e per la purità del pubblico bene consentaneo all'affetto paterno di un Principe che non può provvederci, ed esser ubbidito, di un Padre, che non può non amarci, ed esser riamato, di un Riformatore evangelico, che non può non ordinare tutto ciò che meglio assicura il nostro ben essere avvalorato dai vostri illibati voti, per cui Roma potrà raggiungere quel grado di prosperità, e di lustro cui è chiamata dalla svegliatezza d'ingegno, e forza di animo de' suoi abitanti, dalla sua posizione, dalla fertilità del suo suolo, da cui si aspetta una progressiva sorgente di miglior essere.

A Voi pertanto, o Sapientissimi Decemveri vengono a dedicarsi quelle reminiscenze utili, necessarie, dilettevoli non perchè abbisognar ne possiate, ma solo per manifestare i sentimenti del suo cuore al bene della patria comune rivolti, e per animare i figli della vostra eterna Città, e temprarli al bene, onde possano liberamente porre il piede su i sacri penetrali di quel tempio che i nostri venerabili maggiori edificavano, e solennemente consacravano alla Virtù; Tempio non molto lungi da quel Campidoglio d'onde Voi dettate ora sapientemente quelle migliori leggi che saranno di baluardo al maggior dei Troni, dove al presente Pio veglia e tutela i nostri diritti, siccome quelli che ha compreso esser la felicità dei popoli la grandezza dei Principi.

DIZIONARIO ETIMOLOGICO-STORICO

Delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma

COMPILATO

DA ALESSANDRO RUFINI

(Roma, Salvucci, 1847, di pag. IV. 487.)

Roma veramente abbisognava di un libro portatile a forma di Dizionario, indispensabile ai forestieri che vogliono presto e sicuramente rinvenire le tante contrade diverse della metropoli, per cui possono esser diretti, e nell'atto che vengono a capo della ricerca fatta nel *vade mecum* che loro è scorta luminosa, possano ritrarvi tutto ciò che riguarda l'origine, le vicende e tutte le particolarità storiche sì di una via, di una piazza, d'un ponte di tutto un Rione.

Nè libro siffatto deve ancora desiderarsi fra noi, mentr'esso ultimamente è venuto a luce, compilato con tutta assennatezza e diligenza dal giovane romano Alessandro Rufini. Egli da santo affetto di patria e lieto del nome romano, fa dedica della sua fatica all'inclito popolo della eterna città.

E tutti gli ne sapranno buon grado per l'opportunità del presente e pel non comune buon volere di giovare dalla sua parte i suoi concittadini.

Il libro indicato è fornito di due buoni indici, l'uno delle strade di Roma per ogni rione che da uno ad altro si estendono — il secondo pur delle vie divise per parrocchie accompagnate da' rispettivi numeri civici.

Può però desiderarsi una buona tavola topografica di Roma.

(Art. Com.)

AVVISO TIPOGRAFICO

DELLA ROTA ROMANA

Discorso

DELL'AVV. EMIDIO CESARINI

Si trova vendibile presso Vincenzo Ferretti libraio in piazza della Minerva numero 76 a baj. 5.

L'autore dichiara, che il suddetto discorso fu detto per essere inserito senza espresso nome nella Temi di Firenze, ma quella direzione o per fatto della censura o per fatto di proprio arbitrio ha mutilato l'articolo e salvata solamente la sostanza.

Rimini, Tipi Orfanelli e Grandi, 1847.

LA BIBLIOTECA CLASSENSE

Illustrata nei principali suoi codici e nelle più pregevoli edizioni del secolo XV

dal conte

ALESSANDRO CAPPI

BIBLIOTECARIO

Interposta la descrizione delle loro miniature nel testo e nelle note.

Si vende in Ravenna presso l'Autore ed il custode della Biblioteca.